

RAPPORTI DELLA METAFISICA CON LA TEOLOGIA

René Guénon

La questione che esamineremo ora non ha motivo di porsi in Oriente, e ciò precisamente per l'assenza del modo religioso di vedere le cose che è naturalmente proprio del pensiero teologico; in un solo caso si potrebbe dire che essa è in qualche modo pertinente, e quest'eccezione riguarderebbe l'Islam, ma si tratterebbe allora piuttosto di chiarire i rapporti che devono esistere fra i suoi due aspetti essenziali, quello religioso e quello extrareligioso, i quali potrebbero effettivamente esser detti l'uno teologico e l'altro metafisico. Quanto all'Occidente, invece, è l'assenza della prospettiva metafisica a far sì che tale questione non abbia generalmente a porvisi. Soltanto con la dottrina scolastica essa ebbe infatti ragione di sussistere, perché quest'ultima fu contemporaneamente teologica e metafisica nonostante che la sua portata fosse, quanto all'aspetto metafisico, decisamente ristretta, come già dicemmo; non sembra però che una soluzione veramente definitiva sia mai stata data. Sarà così ancora più utile chiarire in modo generale questa questione, insieme a tutto quel che essa comporta, in quanto ciò implicherà di fatto una comparazione tra due differenti modalità di pensiero, il pensiero metafisico e il pensiero specificamente religioso.

Abbiamo già detto che il punto di vista metafisico è il solo veramente universale, e perciò illimitato; di conseguenza ogni altro punto di vista è in maggiore o minor misura specializzato e soggetto per sua natura a talune limitazioni. In particolare, facemmo già notare come a presentarsi con queste caratteristiche di specializzazione e di ristrettezza sia il modo scientifico di vedere le cose; similmente dimostreremo come ciò possa anche dirsi di quegli altri punti di vista che vengono abitualmente riuniti sotto la comune denominazione abbastanza vaga di filosofia, i quali per altro non differiscono nemmeno troppo profondamente dalla prospettiva scientifica propriamente detta, pur presentandosi con pretese maggiori, del tutto ingiustificate. Ora, questa limitazione di fondo, la quale evidentemente può essere più o meno accentuata, è presente anche nella prospettiva teologica; detto in altri termini, anche quest'ultima è una prospettiva speciale, anche se, ovviamente, non al modo delle scienze, né entro confini che le attribuiscono una portata così ristretta; ma proprio perché la teologia è in un certo senso più vicina alla metafisica di quanto non siano le scienze, più delicata si presenta l'opera di distinzione tra essa e la metafisica propriamente detta, a causa delle confusioni che possono, in questo più che in ogni altro caso, aver origine. Di fatto, confusioni del genere non sono mancate, e hanno potuto spingersi fino a un rovesciamento dei rapporti che normalmente dovrebbero esistere fra la metafisica e la teologia, giacché persino nel medio evo, ovvero in un'epoca che fu tuttavia l'unica in cui la civiltà occidentale ebbe uno sviluppo realmente intellettuale, accadde che la metafisica (la quale era però insufficientemente svincolata da diverse considerazioni d'ordine soltanto filosofico), fosse considerata dipendente dalla teologia; e se ciò poté succedere, la cosa avvenne soltanto perché la metafisica, quale era intesa dalla dottrina scolastica, era rimasta incompleta, così che non poté venir concepita nel suo pieno carattere di universalità - il quale implica l'assenza di qualsiasi limitazione - e rimase costretta di fatto entro certi confini, di là dai quali non si sospettò neppure che potessero esistere possibilità di concezione. È contenuta in quest'accenno la parziale scusante dell'errore che fu allora commesso, ed è certo che i Greci, nella misura in cui pure ebbero a fare della vera metafisica avrebbero potuto sbagliarsi esattamente nello stesso modo, qualora avessero posseduto qualcosa di corrispondente a quel che è la teologia nelle religioni giudaico-cristiane; il che non fa che confermare quanto già dicemmo, che gli Occidentali cioè, compresi quegli stessi che furono realmente dei metafisici, anche se solo in parte, non hanno mai conosciuto la metafisica totale. Ci furono forse, tuttavia, eccezioni individuali, giacché, come ebbero a notare precedentemente, non c'è ragione di principio che si opponga all'esistenza, in ogni tempo e in qualunque paese, di uomini che possano giungere alla conoscenza metafisica completa; ciò sarebbe possibile financo nel mondo occidentale

attuale, anche se è indubbiamente più difficile a causa delle tendenze della mentalità generale le quali determinano, sotto questo riguardo, un ambiente sfavorevole al massimo grado. Ad ogni modo è il caso di aggiungere che, se pure tali eccezioni si sono prodotte, di esse non esiste testimonianza scritta, nè esse hanno lasciato tracce in ciò che è generalmente conosciuto, il che beninteso non prova nulla in senso negativo e non è neppure sorprendente, giacchè, se casi del genere si sono effettivamente prodotti, non fu che per virtù di circostanze particolarissime, sulla natura delle quali non possiamo insistere in questa occasione.

Per ritornare alla questione che ci occupa al presente, ricorderemo d'aver già accennato a ciò che distingue nel modo più essenziale una dottrina metafisica da un dogma religioso: si tratta di ciò, che mentre il punto di vista della metafisica è puramente intellettuale, la prospettiva religiosa comporta, quale caratteristica fondamentale, la presenza di un elemento sentimentale che influisce direttamente sulla dottrina e non le permette di mantenere l'attitudine d'una speculazione puramente disinteressata; di fatto, è questo che accade per la teologia, anche se in modo più o meno accentuato secondo l'una o l'altra delle branche in cui essa si può scindere. Tale carattere sentimentale raggiunge la sua espressione più rilevante nella forma propriamente "mistica" del pensiero religioso; a questo proposito diremo che, contrariamente a un'opinione sfortunatamente troppo diffusa, il misticismo, proprio perché inconcepibile al di fuori della prospettiva religiosa, è in Oriente affatto sconosciuto. A questo proposito non scenderemo però nei particolari perché ciò porterebbe a sviluppi troppo lunghi. Nella confusione abituale che abbiamo segnalato, la quale consiste nell'attribuire una interpretazione mistica a idee che mistiche non sono per nulla, si può vedere un ulteriore esempio della tendenza propria degli Occidentali a voler trovare dappertutto l'equivalente puro e semplice di modi di pensiero che sono esclusivamente loro.

Evidentemente l'influenza dell'elemento sentimentale intacca la purezza intellettuale della dottrina ed è il sintomo, inutile nascondere, di uno scadimento nei confronti del pensiero metafisico, scadimento che d'altronde, dove s'è prodotto principalmente, generalizzandosi, vale a dire nel mondo occidentale, era in qualche modo inevitabile e perfino in un certo senso necessario perché la dottrina si adattasse alla mentalità degli uomini ai quali si rivolgeva specialmente e nei quali la sentimentalità predominava sull'intelligenza, predominio che doveva raggiungere il suo culmine nei tempi moderni. Comunque sia, non v'è dubbio che il sentimento è relatività e contingenza, e che una dottrina che si rivolga ad esso e sulla quale esso si rifletta non può essa stessa essere se non relativa e contingente; ciò può osservarsi in modo particolarmente netto nel bisogno di "consolazione" al quale risponde, in larga misura, la prospettiva religiosa. La verità in sé non ha da essere consolante; se taluno la trova tale, tanto meglio per lui, ma la consolazione provata non proviene dalla dottrina bensì da lui stesso e dalle particolari disposizioni della sua sentimentalità. Al contrario, una dottrina che si adatti alle esigenze dell'essere sentimentale, e che deva perciò essa stessa rivestirsi di una forma sentimentale, non può più, con ciò stesso, identificarsi alla verità assoluta e totale; la profonda alterazione che in essa produce l'introduzione d'un principio consolatore è il corrispettivo di un indebolimento intellettuale della collettività umana a cui essa si rivolge. D'altra parte è da ciò che ha origine la diversità fondamentale dei dogmi religiosi la quale non può fare a meno di coinvolgere la loro incompatibilità, perché mentre l'intelligenza è una e la verità, nella misura in cui viene compresa, non può esserlo che in un solo modo, la sentimentalità è diversa, e la religione che tende a soddisfarla deve cercare di adattarsi formalmente nel miglior modo possibile alle sue molteplici modalità, dissimili e variabili a seconda delle razze e delle epoche. Ciò non significa però che tutte le forme religiose subiscano nelle stesse proporzioni, nella loro parte dottrinale, l'azione dissolvente del sentimentalismo o la necessità di mutamento che ne è la conseguenza; la comparazione tra Cattolicesimo e Protestantismo, ad esempio, è particolarmente informativa a questo proposito.

Si può ora capire come il punto di vista teologico non sia nient'altro che una particolarizzazione della prospettiva metafisica, particolarizzazione che comporta un'alterazione proporzionale; della

prospettiva metafisica esso è, se si vuole, un'applicazione a condizioni contingenti, un adattamento il cui modo è determinato dalla natura delle esigenze alle quali deve rispondere, esigenze speciali che in fondo sono la sua unica ragion d'essere. Si deduce da tutto ciò che ogni verità teologica potrà, mediante una trasposizione che la svincoli dalla sua forma specifica, essere ricondotta alla verità metafisica corrispondente, della quale non è se non una specie di traduzione, senza tuttavia che esista equivalenza effettiva fra i due ordini di concezione: è necessario ricordate quanto dicemmo precedentemente, e cioè che tutto quel che può esser visto da una prospettiva individuale può essere considerato parimenti da un angolo visuale universale, senza che con ciò le due prospettive siano meno profondamente separate. Prendendo ora in esame le cose in senso inverso, occorre dire che se certe verità metafisiche possono venir tradotte in linguaggio teologico, ciò non vale per tutte le verità metafisiche, giacché in questo caso bisognerà tener conto di quanto non può esser considerato da un punto di vista individuale ed è per ciò stesso di esclusiva competenza della metafisica: ciò che è universale non può rientrare interamente in una prospettiva speciale, nè in una qualsiasi forma, cose che del resto si equivalgono. Quanto poi a quelle verità stesse che possono sopportare la traduzione di cui stiamo parlando, tale traduzione, al pari di ogni altra formulazione, ne sarà sempre, e a fortiori, incompleta e parziale; e quanto essa non può contenere dà precisamente la misura di tutto ciò che separa il punto di vista della teologia da quello della metafisica pura. Quanto diciamo potrebbe essere corredato da numerosi esempi; ma questi stessi esempi, per essere compresi, richiederebbero sviluppi dottrinali che non possiamo pensare di intraprendere in questa sede: sotto tal luce si presenterebbe, per contenerci alla citazione di un solo caso tipico fra molti possibili, un confronto che si volesse istituire fra la concezione metafisica della “liberazione” nella dottrina indù e la concezione teologica della “salvezza” nelle religioni occidentali, concezioni essenzialmente differenti che solo l'incomprensione di taluni orientalisti ha potuto tentare di assimilare, in modo naturalmente soltanto verbale. Notiamo di passata, poiché l'occasione se ne presenta, che casi di questo genere devono servire anche a mettere in guardia contro un altro pericolo ben reale; se si dichiara a un Indù al quale le concezioni occidentali siano sconosciute che gli Europei intendono per “salvezza” esattamente ciò che egli stesso intende per “moksha”, egli non avrà certamente nessuna ragione per contestare simile asserzione o di sospettarne l'inesattezza, e potrà accadergli in seguito, per lo meno finchè non avrà migliori informazioni, di usare egli stesso, la parola “salvezza” per designare una concezione che non ha nulla di teologico; si tratterà così di reciproca incomprendimento, e la confusione diverrà ancor più inestricabile. Lo stesso si può dire delle confusioni che hanno luogo dall'assimilazione, non meno erronea, del punto di vista metafisico con le prospettive filosofiche occidentali: abbiamo presente l'esempio di un Musulmano il quale accettava ben volentieri, e con la massima naturalezza, la denominazione di “panteismo islamico” applicata alla dottrina metafisica dell’“Identità suprema”, e che, quando gli fu spiegato cos'era veramente il panteismo nel senso proprio della parola, particolarmente in Spinoza, respinse con vero e proprio orrore simile denominazione.

Quanto al modo in cui può intendersi ciò che abbiamo chiamato traduzione delle verità metafisiche in linguaggio teologico, sceglieremo un solo esempio di estrema semplicità ed elementarità: questa verità metafisica immediata “l'Essere è”, se la si vuol esprimere in modo religioso o teologico, darà origine a quest'altra proposizione: “Dio esiste”, la quale non sarà strettamente equivalente alla precedente che alla doppia condizione di concepire Dio come l'Essere universale, il che è ben lungi dall'avvenire sempre effettivamente, e d'identificare l'esistenza all'essere puro, che è in metafisica inesatto. Indubbiamente questo esempio, per la sua troppa semplicità, non corrisponde interamente a ciò che vi può essere di più profondo nelle concezioni teologiche; così com'è, esso non ha tuttavia minor interesse, perché è precisamente dalla confusione tra ciò che le due formule da noi citate implicano rispettivamente, confusione che procede da quella dei due punti di vista corrispondenti, che risultarono le controversie interminabili sorte intorno al famoso “argomento ontologico”, il quale è già esso stesso non altro che il prodotto di quella confusione. Un altro punto importante a cui possiamo subito accennare a proposito di questo stesso esempio, è che le concezioni teologiche, che non sono affatto al riparo dalle influenze individuali come invece sono le concezioni metafisiche

pure, possono variare da un individuo all'altro, e le loro variazioni sono allora funzione di quelle della più fondamentale tra di loro, del concetto stesso, cioè, di Divinità: coloro che discutono su argomenti quali le "prove dell'esistenza di Dio" dovrebbero prima, per potersi capire, assicurarsi che pronunciando la parola stessa "Dio", vogliono esprimere un identico concetto, e spesso si accorgerebbero che le cose non vanno affatto così, talché essi non hanno più probabilità di trovarsi d'accordo di quante ne avrebbero se parlassero lingue differenti. È soprattutto in questo campo, nel campo cioè delle variazioni individuali di cui la teologia ufficiale e dotta non potrebbe però a nessun titolo esser tenuta responsabile, che si manifesta una tendenza nettamente antimetafisica quasi generale fra gli Occidentali, l'antropomorfismo; ma quest'argomento richiede delle spiegazioni complementari, le quali ci permetteranno di prendere in esame un altro aspetto della questione.